Saggistica Aracne

Vai al contenuto multimediale

Maurice Actis–Grosso

Saggi su Bassani

Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0613-6

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: dicembre 2017

Indice

7 *«L'anno prossimo a Ferrara». Interferenze ebraiche nell'opera narrativa di Giorgio Bassani*

29 *Realizzazioni cinematografiche di ispirazione bassaniana. Ossia immagini dell'ebraismo italiano nella Shoah*

51 *Campanilismo europeo ed estetica della simultaneità. Ossia identità ebraico–ferrarese nelle traduzioni di Giorgio Bassani*

67 *Cibi simbolici e pranzi rituali nel* Giardino dei Finzi–Contini *di Giorgio Bassani*

81 *Poetica sepolcrale e topologia bassaniana. Case, sinagoghe e cimiteri nel Giardino dei Finzi–Contini di Giorgio Bassani*

103 *Onomatologia ebraica e antroponimia diasporica nel* Romanzo di Ferrara *di Giorgio Bassani*

«L'anno prossimo a Ferrara»*

Interferenze ebraiche nell'opera narrativa di Giorgio Bassani

Se, per la coscienza ebraica, il cuore di Gerusalemme si trova nel muro occidentale del Tempio, ultimo vestigio del Santuario, per Giorgio Bassani il centro spirituale dell'ingiunzione biblica *L'anno prossimo a Gerusalemme* è costituito da Ferrara, sottolineando così la centralità della coscienza ebraica italiana di tale autore. Infatti, la silloge romanzesca bassaniana si nutre di un macrocosmo ebraico spirituale diasporico. Rappresenta dunque in questo senso anche il riflesso speculare semantico di una situazione geografico–storica particolare in relazione con un linguaggio polimorfo.

In questa prospettiva, l'elemento basilare semantico ebraico viene arricchito da elementi semantici di triplice natura e provenienza: elementi diasporici sefarditi ed aschenaziti, elementi dialettali ferraresi ed elementi maggioritari italiani. Si impongono così sia la necessità di uno studio storico dei flussi diasporici che alimentarono la Comunità ebraica ferrarese, sia l'analisi della fisionomia politico–sociale della stessa Comunità per evidenziare l'assetto e lo sviluppo del giudeo–ferrarese nelle sue diverse componenti. Il *Romanzo di Ferrara* costituisce l'illustrazione letteraria di tale spia di una coscienza e di una tradizione secolare trapiantata in Italia, poiché nell'opera troviamo espressioni ebraiche, passi di preghiere, nomi di festività o elementi liturgici ebraici cioè un fonde ebraico prosaico o liturgico misto a voci tratte dal dialetto giudeo–ferrarese concepito come parlata o gergo ghettaiolo.

Così come l'evoluzione o la regressione delle parlate giudeo–italiane rispondono a motivi d'ordine interno o d'ordine esterno alle diverse Comunità ebraiche, così l'utilizzazione letteraria romanzesca dell'ebraico e del giudeo–ferrarese da parte del Bassani coincide colla duplice prospettiva, unica nella narrativa italiana, di illustrazione di necessità tematiche interne al microcosmo ebraico ferrarese messo

* Già in *Interferenze di sistemi linguistici e culturali nell'italiano*, X Congresso dell' Associazione internazionale dei professori d'Italiano (AIPI), Malta, 3–6 settembre 1992.

in scena come del processo storico esterno dell'elemento minoritario ebraico ferrarese. Ma, se la cronologia bassaniana è limitata nell'arco temporale 1919–1947 essenzialmente, focalizzata soprattutto sui due *puncti dolentis* storici delle famigerate leggi razziali deI 1938 e dell'occupazione nazista del 1943, lo studio sistematico dell'elenco semantico ebraico/giudeo–ferrarese permette una retrogradazione storica più profonda nello studio delle radici dello sfondo umano dell'opera considerata.

Effettivamente, interrogandosi sulla sua indentità ebraico–italiana scossa dal Manifesto sulla razza, alla vigilia della tragedia della Shoah, tramite proiezioni identitarie su protagonisti romanzeschi, Giorgio Bassani scrive anche, in tono minore, una storia linguistica delle interferenze semantiche proprie dei due lati della sua duplice appartenenza.

Un caso letterario unico

Nel 1975, la pubblicazione del *Sistema periodico* di Primo Levi, nel cui capitolo intitolato *Argon* parla dei suoi antenati e delle sue origini, sottolineando il linguaggio ebraico o giudeo–piemontese dei membri della sua famiglia, è oggetto di un doppio interesse per la localizzazione geografica («giunti in Piemonte verso il 1500, dalla Spagna attraverso la Provenza», «stanziati in varie località agricole del Piemonte meridionale») e per le precisioni semantico–sociali («radici ebraiche con desinenze e flessioni piemontesi», «funzione dissimulativa e sotterranea, di linguaggio furbesco [...] parlando dei *gôjím* in presenza dei *gôjím* [...] rispondere [...] al regime di clausura e di oppressione»). Nell'ambito dei linguaggi di confine e di transizione, Primo Levi evidenzia il contrasto fra il tessuto del discorso ossia il dialetto piemontese e l'incastro ebraico, duplicato dal contrasto tra vocazione divina e realtà dell'esilio dell'ebraismo della Diaspora[1]. Tali considerazioni furono concepite come assolute novità da studiosi dell'ebraismo italiano come ad esempio Annie Sacerdoti che scrive nella sua *Guida all'Italia ebraica*: «queste curiosità furono alla loro uscita una novità in campo letterario [sic] (negli stessi anni, però, in cui scoppiava il *boom* della letteratura mitteleuropea, tedesco–ebraica o jiddish)» [*Piemonte*, Introduzione, p. 24][2]; anche Giovanna Massa-

1. Levi, P., *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.
2. Sacerdoti, A., *Guida all'Italia ebraica*, Genova, Marietti, 1986.

riello Merzagora nel suo studio sul giudeo–italiano vede nel capitolo *Argon* una buona introduzione all'analisi delle interferenze ebraiche in italiano precisando però che l'autore «ha intenti evidentemente non dialettologici», pur esponendo «considerazioni ricche [...] di intuizioni validissime» [*Giudeo–italiano*, Introduzione, p. 6, nota I]; quest'ultima rimanda d'altronde per Ferrara a Giorgio Bassani ed alla sua narrativa «per quel che riguarda la ricostruzione dell'atmosfera dell'ambiente ebraico»[3] [*Il giudeo–ferrarese*, Le fonti e i caratteri del giudeo–ferrarese, p. 41, nota 80].

Tuttavia, due prospettive di riflessione basate sulla produzione narrativa bassaniana disturbano l'encomio leviano. Cronologicamente, le opere del Bassani in cui sono reperibili termini ebraici o giudeo–ferraresi sono tutte state pubblicate prima del 1975, come per esempio *La passeggiata prima di cena* del 1953 o *Il giardino dei Finzi–Contini* del 1962. Dal punto di vista della produzione letteraria, mentre Primo Levi riconosce nell'ultimo capitolo del *Sistema periodico* cioè *Carbonio* che la sua opera «è, o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie», ossia una specie di autobiografia, *Il Romanzo di Ferrara* è l'unica silloge romanzesca in lingua italiana in cui appaiono tipiche pezze d'appoggio per uno studio semantico giudeo–italiano.

Comunque, le riflessioni del Levi sono valide per quanto riguarda il giudeo–ferrarese o l'ebraico di Bassani che, *mutatis mutandis*, rispecchiano situazioni diasporiche storiche simili. A tal punto che ritroviamo nell'elenco di Primo Levi parole usate da Bassani con una diversa ortografia latina secondo l'accento utilizzato nell'una e nell'altra regione: *goi* (non ebreo), plurale *gôjím* (*goím*, in Bassani), femminile *gôià* (*guià*); *khakhàm* (*hahám*) per "sapiente"; *khalto* (*halto*) per "bigotto" o "orgoglioso"; *havertà* per "serva" e, infine, in campo liturgico: *Berakhà* (*Berahà*), la Benedizione, e *Scòla* per la Sinagoga.

Il porto più sicuro d'Italia

Sotto il regno di Ercole I e di Ercole II esistevano a Ferrara una decina di Scòle o Sinagoghe; una situazione così fiorente trova un'eco letteraria nel terzo dialogo dell'opera del sefardita portoghese Samuel Usque, pubblicata nella stessa Ferrara nel 1553, intitolata *Consolaçam*

3. Massariello Merzogora, G., *Giudeo–italiano*, Pisa, Pacini, 1977.

às Tribulaçoens de Israel (*Consolazione per le Tribolazioni d'Israele*): la città viene descritta come

> il porto più sicuro e più pacifico creato da Dio nella Sua infinita pietà, poiché i membri martirizzati del popolo d'Israele in esilio possano trovare un rifugio protetto dalle tempeste del mare e della terra; situato sulle belle sponde del Po, governato dallo spirito benedetto di un nobile principe di sangue italiano, sublime e generoso.

Effettivamente, Ferrara dominata dai principi della famiglia d'Este si mostrò particolarmente tollerante cogli ebrei che vi cercarono rifugio.

Per quanto riguarda il gruppo ebraico italiano, i primi riferimenti all'esistenza di un tale nucleo a Ferrara sono un'iscrizione romana ed un documento del 1088. Nel 1275 ebbe l'onore di vedersi concedere privilegi; durante tutto il Medioevo fino alla fine del XIII Secolo, gli ebrei ferraresi diedero medici famosi e rabbini rispettati. La politica relativamente liberale degli Este fu illustrata nel XV secolo dal rifiuto nel 1451 di scacciare la Comunità ebraica come lo chiedeva insistentemente il Papato.

Nel 1492 accolsero gli ebrei rifugiati dalla Spagna e nel 1497 quelli del Portogallo; ciò segnò l'inizio della presenza del gruppo spagnolo–portoghese sefarad. A questi ultimi si aggiunsero gli ebrei di Provenza nel 1501, quelli di Milano e Napoli nel 1540 e quelli degli Stati pontifici, in particolare da Bologna, nel 1569.

La presenza del gruppo tedesco aschenazita fu inaugurata nel 1530 coll'arrivo di ebrei tedeschi, della Boemia e centroeuropei.

Un tale esodo aumentò la popolazione ebraica di Ferrara nel 1601, su 50.000 abitanti si contavano circa 1500 membri. Infatti, se consideriamo i flussi diasporici sefarditi, subito dopo l'Africa del Nord, il Medio Oriente ed i Balcani, prima della Francia, della Olanda e dell'Inghilterra viene l'Italia come méta privilegiata con Venezia, Ferrara, Pisa, Livorno, Ancona e Roma. Secondo gli studiosi della Diaspora sefardita, su 165.000 esiliati, 9000 scelsero l'Italia; in tal senso, basandosi su un rapporto del 1564 citato da Cecil Roth nella sua *Storia dei Marrani*, in ogni città d'Italia si trovavano rifugiati dell'Inquisizione spagnola e portoghese.

Fu un'epoca di straordinario sviluppo, una specie di Secolo d'Oro che vide, contemporaneamente alla fioritura di una cultura ebraica elitista e all'inaugurazione di dieci Sinagoghe, apparire stamperie di prim'ordine che assicurarono la gloria dell'edizione

ebraica: per esempio i *Dialoghi di Amore* di Don Yehuda Abravanel (*alias* Leone Hebreo), la *Biblia en lengua española traduzida palabra por palabra de la verdad hebrayca* cioè la Bibbia di Ferrara del 1553, la prima edizione completa della Bibbia, in giudeo–spagnolo, in caratteri latini di stile gotico, versione permessa per l'insieme della Diaspora sefarad in Europa cristiana, o nel 1552, infine, la più antica edizione di un libro di preghiere ebraiche trascritta in caratteri latini da Yom–Tob Athias.

Durante il periodo che va dal 1530 al 1570, Ferrara si distingue come autentico centro di vita ebraica sefarad nell'ambito cristiano, prima ancora di Venezia, poi Amsterdam, Amburgo e Londra, favorendo così un cambiamento radicale dell'immagine dell'ebreo in via d'integrazione nel contesto cristiano della Ferrara estense.

Ma i flussi diasporici lusitano–spagnoli permanenti dopo il 1538 sono bloccati da misure antiebraiche nel 1581 che generano la fine della colonia marrana nel 1583 così come nel 1598 il passaggio di Ferrara sotto la dominazione papale segna la fine della libertà per la Comunità ebraica. Tale frattura è dovuta all'estinsione del ramo principale della famiglia estense senza eredi con successivo trasferimento della Corte a Modena, seguita da molti ebrei. È l'inizio della decadenza: col segno di riconoscimento per gli ebrei e le limitazioni di ogni tipo, la Costituzione promulgata dal primo legato del Papa Cardinale Aldobrandini nel 1599 ordina l'alienazione di tutti i beni immobili degli ebrei e la chiusura di sette Sinagoghe su dieci. Anche se nello stesso periodo l'Accademia Rabbinica o *Iescivad Arabanim* tenta di continuare a sviluppare il senso del sentimento religioso e della carità verso il prossimo unito al valore degli studi spirituali, nel 1624 viene istituito il ghetto. Durerà per tutto il XVII Secolo e quasi tutto il XVIII, regolato dai *Capitoli sopra il ghetto* (1627) del Cardinale Francesco Cennini da Siena, legato di Ferrara dal 1623 al 1627, scritti nello spirito della bolla *Cum nimis absurdum* del 1555 di Paolo IV per gli ebrei di Roma. Altre bolle accentuarono il carattere restrittivo dell'antigiudaismo della Chiesa: *Romanus Pontifex*, di Pio V nel 1566; *Hebreorum gens sola quondam a Deo electa*, del 1569, che permette la confisca di numerose proprietà e l'espulsione degli ebrei dalle terre pontificie, meno Roma, Ancona ed Avignone; l'*Edito contro gli Hebrei habitanti nelle terre e Luoghi della Legazione di Ferrara*, di Clemente VIII del 10 aprile 1624 dà il diritto di risiedere nella città certo ma il 13 Agosto 1624 il ghetto si richiude sugli ebrei e lo rimarrà fino al 1796/97 quando sarà abolito in nome della eguaglianza durante l'occupazione

francese. Colla Restaurazione del 1814, il ghetto riappare nel 1826 per sparire definitivamente coll'Unificazione italiana nel 1860.

Le guerre del Risorgimento e la Prima Guerra Mondiale misero in evidenza la totale assimilazione della Comunità ebraica italiana fino al 1938 e alla legislazione antisemitica fascista che provocò la deportazione e la morte di circa 10.000 ebrei italiani, tra i quali 200 deportati ferraresi di cui solo cinque reduci. Sefarditi e Aschenaziti avevano da tempo formato una Comunità ebraica italiana omogenea le cui origini multipli erano e sono però rintracciabili in certe vestigia semantiche tramandate dagli avi.

Una base comune: il giudeo–italiano

Il giudeo–italiano è da inserire nell'ambito dei linguaggi di confine (tra due culture o *Weltanschauungen*) e di tradizione (di un'eredità ebraica secolare). Esso si divide in due tipi di linguaggio che determinano due gradi di espressione: l'uno di tradizione dotta e letteraria, l'altro d'uso quotidiano e parlato. Dunque il rapporto linguistico sarà diversificato secondo che sia privilegiato il rapporto all'ebraico oppure il rapporto dialettico con la parlata dei Cristiani, ossia con la parlata locale e l'italiano. Ciò spiega che Giovanna Massariello Merzagora possa sottolineare la fluidità del giudeo–italiano concepito come «un *modo* linguistico a un tempo fisso e variabile di per se stesso».

Da tali precisazioni possiamo desumere l'ipotetica ambiguità del termine *giudeo–italiano*, similmente del termine *giudeo–spagnolo* o ladino che spiegheremo più avanti, e definire i tre livelli che questa espressione generica ricopre:

a) testi di carattere dotto e letterario;
b) testi in caratteri ebraici la cui lingua coincide con un tipo di italiano;
c) un dialetto italiano adottato dagli ebrei.

Se, nell'opera narrativa di Bassani, il secondo punto non è rappresentato, il primo punto corrisponde alla trascrizione fonetica latina di passi di preghiera e alle festività ebraiche mentre il terzo è illustrato dal giudeo–ferrarese di certi protagonisti o del narratore.

La parlata ebraica non può essere dunque considerata come un vero e proprio dialetto con strutture fono–morfologiche proprie,

in opposizione con lo *yiddish* (miscuglio di tedesco, di ebraico e di qualche parola o espressione polacca) e l'universo culturale della *Yiddishkeit* centroeuropea, ma tende piuttosto ad inserire nel suo corpus linguistico elementi di varia provenienza, per motivi storici, per natura linguistica, per scopi d'espressività. Ciò non toglie che l'impasto ebraico–dialetto locale italiano conferisce alla parlata ebraica un aspetto macroscopicamente unitario. Sono infatti le vicende di ogni singola Comunità che permettono di evidenziare elementi determinanti, quali l'apporto iberico nel giudeo–ferrarese per esempio al di là dello studio della radice ebraica comune a tutte le parlate giudeo–italiane.

La radice ebraica

Che si tratti di un fatto di gergo che trovi nell'interpretazione *tabuistica* o nella funzione dissimulativa o di protezione una sua probabilissima spiegazione o, più semplicemente, che risponda a un'accentuata ricerca espressiva atta a produrre «frasi ricche di quel contenuto affettivo che volentieri si esprime nell'immediatezza di una tradizione essenzialmente famigliare», secondo Benvenuto Terracini[4], l'integrazione dell'ebraico nel tessuto semantico–sintattico delle Comunità ebraiche italiane costituisce una *conditio sine qua non* dell'esistenza giudeo–italiana.

La prima individuazione delle designazioni di origine ebraica è logicamente quella dei termini dell'uso liturgico e delle pratiche religiose, ossia l'ebraico liturgico, e le voci relative al mondo famigliare, ossia l'ebraico profano. Dato che i termini di tale tipo incrociati con voci italiane o dialettali sono molto rari, questi rimangono elementi facilmente distinguibili ed enucleabili dal contesto dialettale o italiano.

Il tipo di ebraico illustrato è diacronicamente il risultato della confluenza di diverse fonti; da notare che i termini seguenti che illustrano queste categorie sono stati scelti unicamente tra quelli effettivamente usati dal Bassani.

a) parole di attestazione biblica (*Berahà*, *Torà*);
b) parole con significati acquisiti in età post–biblica (*hahàm*, *goi*);
c) parole che derivano da termini attestati in età post–biblica;

4. Terracini, B., *Due composizioni in versi giudeo–piemontesi del sec. XIX*, in «Rivista Mensile di Israel», 1937.

d) parole che derivano da termini testimoniati solo in ebraico medioevale o moderno (*sciamàsc*, cioè l'addetto alla Sinagoga);
e) l'uso metaforico e traslato di termini biblici o post–biblici (*havertà* > *haver* per significare "domestico/ca", dall'ebraico *haber* cioè "compagno" con uno slittamento di significato dunque dal significato originario della parola in ebraico; altre ortografie *chavèr* in *Encyclopaedia Judaica*, *khaverte* in yiddish).

Ora, se ci soffermiamo su quest'ultimo esempio di termine incrociato con voce italiana relativamente raro possiamo avere un'idea del processo di elaborazione dei termini più propriamente giudeo–ferraresi. Infatti, come nel caso di *havertà*, che vede la formazione del femminile dal maschile ebraico con suffisso proprio dell'italiano, è frequente tale formazione in base all'aramaico *–ta* (impiegato nella formazione di femminili), il cui affermarsi può essere stato favorito dalla serie dei sostantivi femminili italiani tronchi, secondo Massariello Merzagora. La veste morfologica e fonetica assunta dalle voci ebraiche immesse nei dialetti italiani in generale subisce l'adattamento morfologico e fonetico all'italiano o al dialetto locale; possono anche verificarsi tratti arcaizzanti dovuti alla segregazione paragonabili *mutatis mutandis* al ladino in senso lato, nel giudeo–romanesco per esempio. L'uso dell'ebraico liturgico o profano è una particolarità notevole del Bassani nel *Giardino dei Finzi–Contini*, nel campo della liturgia sinagogale soprattutto, arricchito da altri esempi in minor numero in altre opere bassaniane.

Il giudeo–ferrarese

Secondo Cesare Segre:

> In pratica i vari parlari giudeo–italiani, una volta fissati a una certa città (o rione) non sono stati lo specchio di una civiltà completamente articolata, ma soltanto la faccia familiare e tradizionale di una vita orientata per il resto sui dialetti italiani circostanti, sui rapporti economici e culturali con i *gôim* e non è nemmeno sussistita una fitta circolazione tra i centri ebraici tale da ricostruire su vasta scala ciò che non poteva svilupparsi su scala locale.[5]

5. Cfr. Segre, C., *Benvenuto Terracini, linguista e le parlate giudeo–italiane*, in «Rassegna Mensile d'Israel», 1955.

Il caso particolare di Ferrara si addice a questa tesi poiché si tratta di una società provinciale relativamente isolata; dopo i flussi migratorii diasporici sefaraditi/aschenaziti la stabilizzazione della popolazione ebraica divenne realtà; non esiste a scala locale una rete culturale simile a quelle del mondo *yiddish* o *sefarad* nel senso letterale di eredità culturale e cultuale ebraica spagnola. Ciò spiega che, oltre alcune espressioni d'origine sefardita o aschenazita, l'essenziale della parlata giudeo–ferrarese sia articolato sul dialetto ferrarese locale e sull'italiano; ma due direzioni comportamentali linguistiche diverse si manifestano nel fatto che l'italiano viene scelto dal ceto più elevato mentre il ceto più umile parla il dialetto locale (seguendo infatti il modello di comportamento linguistico vigente nella società maggioritaria).

Così l'intonazione enfatica particolare del dialetto del ghetto ora strascicata, ora rotta e febbrile, viene a poco a poco abbandonata salvandosi solo sotto forma frammentaria di certe espressioni isolate scelte nell'insieme semantico del giudeo–ferrarese (cioè elementi centro–meridionali, settentrionali, caratteri dialettali dell'area emiliana–romagnola estranea al ferrarese comune).

Tabella statistica delle espressioni ebraiche e giudeo–ferraresi nell'opera narrativa bassaniana

L'elenco completo di tali particolarità evidenzia una netta supremazia dei termini ebraici relativi alla liturgia sinagogale e al calendario delle feste ebraiche in campo sinagogale o nell'ambito familiare, reperibili soprattutto nel *Giardino dei Finzi–Contini*, moderatamente nel racconto *La passeggiata prima di cena* e nella prima *favola* — alias *La necessità è il velo di Dio* — dell'*Odore del fieno*.

L'ebraico profano o il dialetto giudeo–ferrarese sono meno rappresentati, sempre maggiormente nel *Giardino* ma anche nella *Passeggiata*, negli *Ultimi anni di Clelia Trotti*, *L'odore del fieno* e *Gli occhiali d'oro*.

Mentre la prima serie ordina passi narrativi altamente simbolici, di cui vedremo più avanti, la seconda permette di precisare un'atmosfera, di focalizzare semanticamente l'attenzione sulla ebraicità dei protagonisti ma non architetta paradigmi significanti sia a livello intradiegetico o interno alla narrazione sia a livello extradiegetico o esterno alla narrazione, come succede al contrario nel *Giardino dei Finzi–Contini*.

L'ebraico profano ed il dialetto giudeo–ferrarese

Questa serie è particolareggiata da termini ripetitivi in minor numero atti ad illustrare una specie di diaframma di separazione dei protagonisti ebrei dai non–ebrei, sia spiritualmente, sia socialmente. Infatti, i *judím* del *Giardino* (alias *jehudim* o *jeudim* in altri dialetti giudeo–italiani) si oppongono spiritualmente ai *goím* o *negri goím*. (alias *gôjím* o *ñarelim* nel *Sistema periodico* di Primo Levi ripreso al singolare *narél* dalla Massariello Merzagora in giudeo–triestino e *ngarelle* > ebraico *arel* per l'*Encyclopaedia Judaica*) dal singolare *goi* maschile che dà il femminile *guià* (*gôia* in giudeo–piemontese), equivalente dello yiddish *Shikse*. Dal punto di vista sociale, le contadine o le donne del popolo sono chiamate *arzdóre*, ossia "serve" mentre le domestiche ebree o no presso le famiglie ebraiche della silloge romanzesca sono denominate *havertà* (alias *hhavertà* in altri dialetti), esempio già studiato di termine ebraico incrociato con voce italiana, mentre il termine *arzdóre* proviene dal dialetto ferrarese.

L'opposizione esterna al mondo ebraico dei personaggi bassaniani può essere in un senso interiorizzata quando l'ospite ricevuto a casa Finzi–Contini è *goi* e diventa in tale prospettiva un *musafir* (esempio di espressione evidentemente furbesca con funzione dissimulativa) o quando i Finzi–Contini sono percepiti dal padre del narratore come troppo *halti* (ossia *khalti*, in giudeo–piemontese), dal sostantivo *haltùd*, che significa "bigotteria" o "orgoglio".

Il termine *musafir* per "ospite goi" viene pronunciato dallo zio dei giovani Finzi–Contini, fratello della mamma, Federico Herrera in una conversazione con l'anziana nonna Regina: si tratta di un termine sefarad, molto probabilmente orientalizzato dai flussi diasporici medio–orientali, utilizzato in un dialogo in *gergo di casa* cioè un misto di veneto e di spagnolo. Dunque, così come il cognome Herrera sottolinea l'ascendenza spagnola del ramo materno della famiglia Finzi–Contini («una Herrera di Venezia, di famiglia sefardita ponentina *molto* buona», si può leggere a proposito della Signora Olga), la nonna si lamenta della «*mucha* umidità del giardino» (per *molta*) e il figlio le chiede di «stare *callada*» (per "zitta"). Già, in Sinagoga, i due fratelli Herrera si esprimono «mezzo in veneto e mezzo in spagnolo», dicendo: «Cossa xé che stás meldando? Su, Giulio, alevantate ajde! E procura de far star in pié anca il chico», secondo l'ingiunzione liturgica relativa alla lettura della *Torá*, durante la quale è proibito parlare od occuparsi di futilità ma bisogna ascoltare attentamente. In

ispagnolo, tale frase potrebbe essere tradotta così: «¿ En qué estás pensando? Ea, Giulio, levántate, anda! Y procura que el chico esté también de pié».

Sono tracce linguistiche deI nucleo sefardita del 1492–1497 e oltre, cioè vestigia della parlata giudeo–spagnola, lingua spagnola peninsulare castigliana del XV secolo alla quale si aggiungono elementi dei dialetti locali, in questo caso il veneto, e che si trasforma foneticamente e morfologicamente dal XVII Secolo in poi al contatto di altre lingue come l'italiano. Chiamata anche *djudezmo* o *Gudezmo* (cfr. *Judyo*, *djidyo*, *espanyoliko*, *el espanyol muestro* [sic] e *espanyol*), non deve essere confusa con il *ladino* che è, secondo lo specialista francese Haïm Vidal Sephiha che lo chiama «judéo–espagnol calque», una lingua pedagogica e liturgica non parlata, utilizzata in campo religioso dal XIII SecoIo, dunque prima dell'espulsione del 1492, per la traduzione dei testi religiosi o filosofici in caratteri ebraici.

L'analisi della frase presa come esempio permette di illustrare in modo concreto la teoria linguistica diasporica. È costituita da elementi veneti: cossa *xé* per "cosa c'è"; voci dialettali (venete?): *anca* per "anche"; influenze spagnole posteriori al 1620 circa (data della formazione del giudeo–spagnolo vernacolare secondo Vidal Sephiha) nella pronuncia dura, graficamente tradotta colla doppia s, della s come nello spagnolo contemporaneo e antico: *cossa* per "cosa", mentre in giudeo–spagnolo abbiamo il suono z, e anche l'ortografia, in parole come *meza* (tavola) o *kaza* (casa), in spagnolo *mesa* e *casa*; influenze giudeo–spagnole nell'uso di verbi antiquati in lingua spagnola moderna come *meldar* («transitivo, antico / leer, aprender / decir, enseñar») e *alevantar* («transitivo, antico, levantar» secondo il *Diccionario de la Real Academia Española* [1970] che precisa «usábase también como pronominal», con aferesi della A); nell'interiezione *ajde*, senza jota, secondo la pronuncia italiana, poiché la jota spagnola sostituì l'i lungo verso il 1660, sempre secondo il Vidal Sephiha; influenze italiane: il verbo spagnolo *estar* diventa *star*, con aferesi della E sul modello del verbo italiano *stare* usato poi in seguito; *procurare/procurar*, verbo comune alle due lingue.

Abbiamo in tale esemplificazione un'illustrazione semantica diacronica delle interazioni tra il primo nucleo diasporico sefardita e lingue di contatto, dialetto o italiano che siano.

Questa specie di diaspora semantica nella diaspora storico–geografica può anche essere illustrata dall'apporto tedesco o yiddish

aschenazita al giudeo–ferrarese. Gli esempi sono soltanto due, se si eccettuano le allusioni alla *Scóla Tedesca* di cui ci occuperemo più avanti e le espressioni *goi*, *goím* più volte ripetute e che fanno parte sia dell'ambito sefardita sia aschenazita: il termine *jodé* (dal tedesco *Jude*, *Jüdin* per ebreo/ebrea) viene utilizzato a proposito della «distinta signorina Blumenfeld» di Francoforte, governante degli zii Herrera altrove nel romanzo chiamata ironicamente la *Fräulein* e il verbo *schiachtare* per sgozzare i polli (o *sciachtare*, ammazzare gli animali da cibo in modo rituale secondo la macellazione tradizionale detta *Sekità*) dalla radice *sht*, "macellare", con pronunzia della *het* fricativa velare sorda ebraica aspirata che può corrispondere alla pronunzia del gruppo di consonanti tedesco CH; quest'ultimo dettaglio potrebbe permettere di considerare un'eventuale relazione tramite il vettore dello yiddish del verbo ebraico col verbo tedesco *schlachten* che significa anch'esso ammazzare il bestiame.

Storicamente, l'apporto aschenazita è meno importante di quello sefardita e la parlata ebraica giudeo–spagnola si adatta naturalmente più facilmente al campo semantico italiano, anche se moltissimi ebrei sefarditi sono considerati come molto *italianizzati*, cioè sull'orlo di una dimenticanza sempre più evidente della loro eredità iberica, almeno a livello linguistico. Il panorama aschenazita è modestamente illustrato nella silloge bassaniana dalla già citata Signorina Blumenfeld e dalla madre della nonna paterna dei Finzi–Contini Baronessa Josette Artom di Susegana del ramo di Treviso, nata Olschky a Berlino; citiamo d'altronde i Rotstein, da Odessa venuti a Ferrara per sparire in deportazione, nella *Necessità è il velo di Dio*. Terminiamo l'elenco del giudeo–ferrarese ricordando le espressioni *afár negro* per "una situazione complicata", *impizá* o *impizáda* (aggettivi) per "arrossito in viso" (da notare il suffisso spagnolizzato), *zózga* per "una banda di amici", infine *hahám* per "sapiente" o *struma* per "pena fisica", che forse è più precisamente voce del dialetto ferrarese *goi*.

Tali espressioni costituiscono spie di un'appartenenza religiosa specifica, illustrano il testo narrativo bassaniano impercettibilmente essendo per gli stessi protagonisti un semplice richiamo di origini comuni o un modo amichevole di sottolineare una connivenza. Il giudeo–spagnolo del ramo materno dei Finzi–Contini risponde a considerazioni di intimità familiare mentre l'uso del dialetto (e non solo giudeo–ferrarese) è limitato a qualche espressione particolare o frase isolata essendo stato naturalmente soppiantato dall'italiano

parallelamente all'integrazione notevole della Comunità ebraica ferrarese. Rimangono soltanto pochi personaggi, in realtà uno solo, il vecchio Salomone Corcos della *Passeggiate prima di cena*, per

> esprimersi nel particolare dialetto, simile a quello ferrarese ma pieno di parole ebraiche, d'uso normale dalle parti di via Mazzini — cioè nell'antico ghetto — sfogliando certi libretti di devozione ebraica, da lui portati con sé [. . .] in vista di una loro *eventuale* distribuzione fra i convitati delle due successive cene di Pasqua.[6]

L'ebraico liturgico

In conformità col profilo socio–professionale essenzialmente medio e alto–borghese della Comunità, secondariamente in relazione con la generazione dei protagonisti, non esiste dunque nel mondo di Bassani nessuna prevalenza dialettale simile per esempio al *bagito livornese* o al *giudeo–romanesco*; casomai alcuni aspetti linguistici ghettaioli a funzione furbesca costituiscono l'eredità di una parlata ebraico–ferrarese sentita sempre più come relitto di un passato di segregazione e caratteristica dei ceti più modesti, sempre in similitudine con la società maggioritaria in cui si verificano fenomeni identici.

Abbiamo così una specie d'infrasegregazione socio–linguistica della Comunità sull'esempio del *bagito* o *bagitto* di Livorno, termine che sembra debba essere connesso con lo spagnolo *bajito*, con riferimento al popolo basso ossia *pueblo bajo* che usava tale parlata, o in relazione col giudeo–romanesco dal carattere conservativo e arcaizzante dovuto alla longevità del ghetto di Roma e al profilo socio–professionale in gran parte proletario degli ebrei romani, alla *klasa bacha* come si dice in giudeo–spagnolo è quindi riservato il dialetto giudeo–ferrarese. Alle categorie privilegiate che si esprimono oramai quasi esclusivamente in italiano resta il legame liturgico per vivere ed esprimere la fede secolare; l'ambito sinagogale diventa il campo doppiamente rappresentativo della loro identità religiosa, sia geograficamente o topograficamente (luogo e oggetti del culto), sia semanticamente (riti liturgici del calendario ebraico).

Il vocabolario liturgico ebraico nell'opera bassaniana può essere suddiviso in quattro categorie:

6. Bassani, G., *La passeggiata prima di cena*, ne *Il Romanzo di Ferrara*, Milano, Mondadori, 1980, p. 64.

a) gli oggetti del culto[7];
b) la liturgia[8];
c) le *leggi alimentari* (la kasherut)[9];
d) *le feste*[10].

Un tale elenco molto particolarizzato (ma nel testo i termini sono quasi sempre implicitamente comprensibili, accompagnati da un equivalente italiano o spiegati dall'autore, meno le feste del calendario ebraico che necessitano una ricerca anche minima sul loro significato se non si è *nati* e *cresciuti intra muros* per capirne la forza

7. La *Torá* (Toràh, Thoràh), la Legge, il complesso dei precetti che regola la vita ebraica; la *tevà* (tevàh, thevàh), oppure *bimàh* (greco *bema*, "pedana"), luogo rialzato nel mezzo della Sinagoga dal quale viene proclamata la *Torá* cioè podio o tribuna dell'officiante; i *sefarím*, i Rotoli della Legge; il *taléd* (plur. *taletód*), lo scialle di preghiera; il *parochét* (paròkheth), tenda che si pone davanti all'Arca Santa o *Arón* per custodire i Rotoli della *Torá*; l'*ehàl* (hechàl), l'Arca Santa in lingua sefarad; il *matroneo* (ebr. *Esrat Nashim*), il gineceo, la tribuna riservata alle donne in Sinagoga (citato in italiano); lo *Sciaddài* (Shadài, Shaddài), medaglia ove appare il nome dell'Onnipotente ossia *Sciaddài* (ossia la lettera *shin* dell'alfabeto ebraico).

8. La *Berahà* (Berakhà), la Benedizione; la *milà* (milàh), la circoncisione; «*entrare di mignàn* (miniàn)», poter fare parte del gruppo di dieci uomini religiosamente adulti (dopo i tredici anni) per la preghiera pubblica; lo *hazàn* (chazàn), il cantore, l'officiante nella Sinagoga; lo *sciamàsc*, (l'addetto alla Sinagoga, il collaboratore del Rabbino nello svolgimento delle funzioni); *Erez Israel*, in ebreo *Terra di Israele* cioè la Terra Promessa, ingiunzione biblica fondamentale (cfr. anche *kibbùz* nel contesto storico della silloge romanzesca bassaniana).

9. *Cascer*, gli oggetti e i cibi ritualmente puri o per natura o per preparazione (cfr. i *buricchi* e gli *zucarín*, dolciumi ebraici); il *haróset*, una salsa di noci del *Seder* (cena) pasquale che accompagna i cespi d'erba amara (*maror*), il pane àzzimo (*mazàh*) e l'uovo sodo.

10. *Roshashanà* (Rosh ha Shanàh), il Capodanno ebraico; *Kippùr* (*Jom Kippùr*), il grande Giorno dell'Espiazione; *Succóth* (*Sukóth*), la festa delle Capanne legata alla dimora degli ebrei nel deserto; *Purím*, la festa delle Sorti a ricordo della salvezza ottenuta da Esther contro la crudeltà del persiano Haman; *Pésah* (Pésach), la Pasqua ebraica a ricordo della liberazione dall'Egitto, e, secondariamente, la casa ebrea con l'allusione in *Dietro la porta* alle *mezuzóth* (dall'ebraico singolare *mezuzah*), letteralmente *stipite della porta* cioè il rotolo di pergamena su cui vengono scritti brani del *Deuteronomio* e che, chiuso in un astuccio spesso decorato, viene appeso allo stipite delle porte di una casa ebraica e che viene toccato con riverenza ogni volta che si entra; *i riti funerari*, notevolmente quello della *calce viva* da spargere nella bara subito prima dell'inumazione, secondo il rito ortodosso, nell'*Odore del fieno*. Se anche nella *Passeggiata prima di cena* e nel *Giardino dei Finzi–Contini* ci sono scene funerarie, è da notare per l'insieme delle espressioni qui spiegate che sono quasi tutte tratte dal *Giardino*, meno *milà* (*Passeggiata*), *hazàn* e *sciamàsc* (*La necessità è il velo di Dio*); alcuni termini sono reperibili in più opere: *Purím* e *Kippùr* nel *Giardino* e nella *Necessità è il velo di Dio*, *Erez Israel* nel *Giardino* e negli *Ultimi anni di Clelia Trotti*. La centralità del *Giardino* in tale prospettiva è dunque evidente; d'altronde, non tutte queste espressioni ebraiche sono determinanti dal punto di vista strutturale nell'opera, nell'elenco sono importantissime la *Berahà* e le feste di *Kippùr* e *Pésah*, come lo vedremo più avanti.